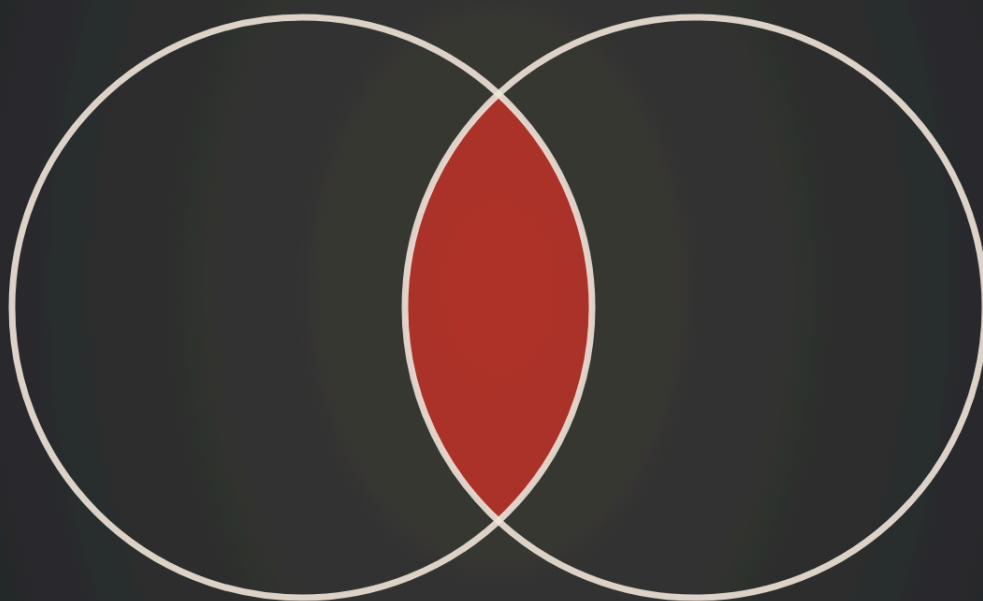


FINZIONI



Epistula de contagio

ad Adsentium diaconum

AURELIUS AUGUSTINUS

testo italiano di Armando Bisogno · latino di Claude Code

Finzioni

Finzioni è una raccolta di esperimenti e *divertissement* letterari e di ricerca: testi prodotti integralmente o in massima parte dall'IA. Un modo concreto per provare limiti e potenzialità di questo strumento.

ARMANDO BISOGNO

arbisogno@unisa.it · armandobisogno.it/finzioni

Licenza. Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0): creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it

Sei libero di **condividere** – riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato – e di **modificare** – remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere – per qualsiasi fine, anche commerciale, alle seguenti condizioni:

Attribuzione – devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche, in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

Condividi allo stesso modo – se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, devi distribuire i tuoi contributi con la stessa licenza del materiale originario.

Non puoi applicare termini di legge o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

AURELIUS AUGUSTINUS

Epistula de contagio^{*}

ad Adsentium diaconum

Testo latino di Claude Code · testo italiano di Armando Bisogno

^{*} Questo testo latino è stato integralmente prodotto da Claude Code. Il testo italiano è di Armando Bisogno.

NOTA

Ho scritto questa pseudo-epistola di Agostino nei mesi del Covid, in italiano, per immaginare come avrebbe ragionato Agostino su quanto stava succedendo. Ora ho chiesto a Claude di «ritradurre» il testo in un latino agostiniano.

Tra il 405 e il 407 Agostino compone questa lettera-opuscolo per rispondere alla sollecitazione del diacono cartaginese Assensio, che gli aveva inviato i versi dedicati dal poeta Eracleonte alla peste che aveva colpito la città di Gela nel III secolo a. C.; nella lettera, oggi perduta, Assensio chiedeva infatti al vescovo di Ippona consigli su come interpretare, in senso cristiano, le sciagure che colpiscono gli uomini.

1.1 Amor qui amicos coniungit, carissime Adsentī, nisi mutuus sit, moritur. Contra vero affectus qui alterius cordi pari vi rependitur immortalis est, quia tamquam in speculo reddit amorem quem Deus hominibus donat, ab eis exigens ut eum in caritate restituant. Quapropter, etsi novam auxilii petitionem callide occultasti post proceras arbores mille laudum quibus me cumulasti, subterfugere non possum neque oculos alio avertere.

De Graeco carmine quod de morbo est

2.2 Carmen quod mihi misisti inter chartas meas servavi. Noveram quidem alia Heracleontis scripta, sed versus de Gelae morbo ignorabam, neque de hac antiqua pestilentia, quae illam urbem afflixit, quicquam audieram. Scio tamen non solam cupiditatem communicandi mecum elegantiam huius carminis te impulisse ut id mitteres, sed longe aliam curam animum tuum consumere. «Quomodo fieri potest – inquis – ut Deus sinat hominem tanta pati, quae nulli parcunt, quae infantes et innocentes aniculas necant, et quae vere caelestia supplicia esse videntur?» Facile esset respondere ipsum Dionysum, quem poeta in illis versibus celebrat, de hac re interrogandum esse; possem etiam per ironiam suggerere deum illum, in ea qua vivit ebrietate, fortasse nimis aliud agentem aut fessum fuisse ut cultores suos servaret. Sed triste profecto esset mortuos illos irridere, neque rationem redderemus tot calamitatum quae etiam nunc, sub Christi signo, hominem angere non desinunt.

Christianis quoque temporibus pestilentias fuisse

2.3 Nonne enim temporibus beati Cypriani, Carthaginiensis episcopi, vehemens pestilentia multa hominum milia necavit, inter quos boni viri et Christo devoti? Quid illos, dicemus, unius veri Dei fides aut ferventes orationes protexerunt? Non orationes, frater carissime, neque fides, ne sincerissima quidem, hominem a morbis et doloribus liberant, quia haec a Deo non veniunt; neque igitur a Deo talium malorum levamen petendum est.

Mala haec non a Deo esse

3.4 Cur enim Deus nos doloribus morbisque funestaret? Ut fragilem fidem nostram puniret? At quis pater filios suos, quamvis indignos, punire vellet lentae ac dolorosae

1.1 L'amore che unisce gli amici, Assensio carissimo, muore se non è reciproco. D'altra parte, il sentimento che ricambia con pari forza il cuore altrui è immortale perché riflette, come in uno specchio, l'amore che Dio dà agli uomini chiedendo loro di restituirlo nella carità. Per questo, anche se hai nascosto con astuzia la tua nuova richiesta di aiuto dietro gli alti fusti dei mille complimenti che mi hai rivolto, non posso sottrarmi e girare altrove lo sguardo.

Una poesia greca sulla malattia

2.2 La poesia che mi hai inviato l'ho conservata tra le mie carte. Già conoscevo altri scritti di Eracleonte ma ignoravo i versi sul morbo di Gela e neanche avevo notizie di questa antica malattia che ha flagellato la città. So però che non è stato il semplice desiderio di condividere con me lo stile di questo elegante poema a spingerti a inviarmelo, e che ben altra ansia ti consuma. «Come è possibile – mi chiedi – che Dio permetta che l'uomo subisca tali sofferenze che nulla risparmi, che uccidono i bambini e le vecchie innocenti e che sembrano veri e propri castighi del cielo?» Sarebbe facile risponderti che è proprio al dio Dioniso, al quale inneggia in quei versi il poeta, che si dovrebbe rivolgere la domanda; potrei ironicamente suggerirti che forse, nell'ebbrezza in cui vive il dio, era troppo distratto o stanco per salvare i suoi adepti. Ma sarebbe in verità triste irridere quei morti né daremmo ragione di tutte le tragedie che, anche oggi sotto il segno di Cristo, continuano ad angustiare l'uomo.

Anche in epoca cristiana ci sono state epidemie

2.3 Non è infatti vero che al tempo del beato Cipriano, vescovo a Cartagine, un morbo violento uccise migliaia di persone, tra i quali uomini buoni e devoti a Cristo? In cosa, diremo, li ha difesi la fede nell'unico Dio vero o le ferventi preghiere? Non sono le preghiere o la fede, nemmeno la più sincera, fratello carissimo, a salvare l'uomo dalle malattie e dai dolori perché essi non vengono da Dio e non è dunque a Dio che va chiesto sollievo da tali mali.

I malanni non vengono da Dio

3.4 Perché infatti Dio dovrebbe funestarci di sofferenze e morbi? Per punire la nostra fede fragile? Ma quale padre sceglierebbe di punire i suoi figli, seppur indegni, sottopo-

carnificis operae eos subiciens? An forte dicendum est Deum nos corrigere velle, sicut faciunt veteres illi ludi magistri qui ferulas blanditiis praeferunt, nec desistunt donec segniorum discipulorum manus sanguine perfusas videant? Putasne rationi consentaneum esse credere Deum, qui pro hominibus mori voluit, eos deinde tam violento tamque doloroso modo exterminare velle?

De origine mali in Adam

3.5 Quaeras fortasse unde ergo tantus dolor procedat, et facile esset respondere eum ex inoboedientia oriri qua Adam pactum Dei praevaricatus est. Scio tamen quosdam, quos carnales dixerim, Scripturam quasi fabulam quandam puerilem putare: dubitant umquam diluvium factum esse, non credunt Moysen vere mare divisisse, neque Adam et Evam et serpentem vere exstitisse. Sed etiam si verba illa secundum allegoriae modum interpretari vellemus, non aliud inveniremus.

Allegorica Geneseos expositio

3.6 Relegamus simul, si vis, ipsa verba. In Genesi enim scriptum est Deum Adae praecepisse ne de ligno scientiae boni et mali ederet, quia, qua die ex eo ederet, morte moreretur. Quid ergo? Num vere mortuus est Adam postquam divinum praeceptum transgressus est? Num mortua est Eva, quae illum, a fallaci serpente instigata, temptavit? Credendumne igitur est Deum progenitoribus nostris fallaciter minatum esse, aut, quod peius est, illius peccati consecutiones ignorasse? Nihil blasphemius, nihil a ratione alienius.

Quid sit homini mors

3.7 Quaeramus potius, frater carissime, quid sit mors. Epicurus, ut aiunt, hominis animum a timore mortalitatis levare conabatur, persuadens neminem vivere cum moritur. Non tecum ludo, mihi crede, neque cum verbis: philosophus ille – si tamen eum philosophum fuisse putare possumus et sapientiae amatoris nomen meruisse – hoc tantum dicere volebat, neminem mortem experiri, quae ipse omnis experientiae finis est; homo igitur ad summum mortis aliorum testis est. Sed ne plus temporis insulsis huius pseudosapientis verbis concedamus, id tamen boni quod in eis latet accipere possumus: mortem scilicet homini terminum esse, et scire se moriturum nihil aliud esse

nendoli alla lenta, dolorosa azione di un aguzzino torturatore? O forse dovremmo dire che Dio vuole correggerci come fanno quei vecchi maestri di scuola che preferiscono le vergate alle blandizie e non si fermano fino a che non vedono coperte di sangue le mani dei loro allievi più svegliati? Pensi sia sensato credere che il Dio che ha scelto di morire per gli uomini li voglia poi sterminare in un modo così violento e doloroso?

Origine del male in Adamo

3.5 Potresti chiedermi da dove provenga allora tanta sofferenza e sarebbe facile risponderti che essa nasce dalla disubbedienza con la quale Adamo ha tradito il patto con Dio. So però che alcuni uomini che diremo 'carnali' pensano che la Scrittura sia una sorta di favola per bambini; dubitano che mai sia avvenuto il diluvio, non credono che Mosè abbia veramente aperto il mare o che Adamo, Eva e il serpente siano realmente esistiti. Se anche però volessimo interpretare secondo il modo dell'allegoria quei versetti, non otterremo un risultato differente.

Lettura allegorica della Genesi

3.6 Rileggiamo insieme il testo, se vuoi. Nella Genesi è infatti scritto che Dio proibì ad Adamo di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male perché, qualora lo avesse fatto, sarebbe certamente morto. E che? È veramente morto Adamo dopo aver contravvenuto al precetto divino? Ed è forse morta Eva, che lo ha tentato sobillata dall'infido serpente? Dobbiamo dunque credere che Dio abbia minacciato in modo ingannevole i nostri progenitori o, peggio, che ignorasse le conseguenze di quell'atto peccaminoso? Niente di più blasfemo e irrazionale.

Cos'è la morte per l'uomo?

3.7 Chiediamoci piuttosto cos'è la morte, fratello carissimo. Si dice che Epicuro cercasse di sollevare l'animo dell'uomo dal timore della sua mortalità convincendolo che nessuno è vivo quando muore. Non sto giocando con te, credimi, né con le parole; quel filosofo – se possiamo davvero pensare che lo fosse e meritasse il titolo di amante della sapienza – intendeva dire soltanto che nessun individuo ha esperienza della morte, che è esattamente la fine di ogni esperienza; l'uomo è dunque tutt'al più testimone della morte degli altri. Senza concedere altro tempo alle parole sconclusionate di questo pseudosapiente, possiamo però prendere il buono che si nasconde in esse, e cioè

quam discere vitam suam non aeternam esse, sed, sicut coepit, ita et finem habituram. Cogita igitur serpentem, de quo Scriptura loquitur, nihil aliud esse nisi imaginem, nobis a providentissima Spiritus Dei sapientia donatam, illius cognoscendi cupiditatis quam scio in pectore quoque tuo ardere, quae nos semper hortatur ut quaeramus quomodo res factae sint, et rectam earum definitionem reddamus. Et quid est definitio, nisi conatus quo rei fines describimus, ut intellegamus ubi ipsa desinat, ubi esse eius, id est bonum eius, terminetur, et ubi incipiat negatio eius, id est malum eius? Cum quaerimus quid sit sanitas, nonne definire conamur quis status corpori bonus sit et quis eius modus? Et cum geometricam demonstrationem struimus, nonne intellegere nitimur quae regula figurae quam prae oculis habemus conveniat et quae non conveniat? Quapropter, frater carissime, cum cotidie fructum ligni scientiae boni et mali mordemus, eligimus mori simplicitati ignorantiae et vivere in inquisitione finium terminorumque rerum, in funebri ritu quo semper novam et semper eandem celebramus conscientiam omnia finire et mori.

Dolores occasiones esse fines nostros cognoscendi

4.8 Quid ergo sunt morbi, dolores, calamitates, nisi loca in quibus, patiendo, finem nostrum experimur? Possemus eas etiam cognitionis occasiones vocare, nisi parum reverenter loqui videremur erga eos qui saepe inter atrocissimos cruciatus moriuntur. Sed, quaeso te tecumque ratiocinor, quo alio nomine athleta vocaret arduissimum clivum qui ei in certamine obicitur? Et quid sunt sapienti mille difficultates quae omni momento eum a meta sua avocare videntur? Num athleta aut sapiens eas recusare, circumire, vitare possent quasi molesta impedimenta, an non potius ad ipsam athletae et sapientis naturam pertinet laborem suscipere quo illae difficultates superentur?

Hominem suum terminum quaerere

4.9 Res igitur observare est earum fines intellegere, terminos, mortalitatem, quousque bonae sint et ubi esse desinant. Est tamen aliquid quod homines prae ceteris scrutantur ut eius terminos et definitionem intellegant, et hoc sunt ipsi. Noli me, quaeso, odisse, si tibi videor tecum ludere. Rogo ut me in hoc extremo conatu sequaris; pro-

l'idea che la morte è per l'uomo il limite, e che sapere di morire è imparare che la propria vita non è eterna ma che, come è cominciata, così finirà. Prova dunque a pensare che il serpente di cui parla il testo altro non sia se non l'immagine, regalataci dalla provvidente sapienza dello Spirito di Dio, di quel desiderio di conoscenza che so arde anche nel tuo petto, e che sempre ci esorta a cercare di comprendere come sono fatte le cose e a darne una corretta definizione. E cosa è una definizione se non il tentativo di tracciare i confini di una cosa e capire dove essa finisce, dove termina il suo essere, cioè il suo bene, e comincia la sua negazione, il suo male? Quando ci chiediamo cosa sia la salute, non cerchiamo forse di definire quale stato fisico sia un bene per il corpo e quale ne sia il limite? E quando proviamo a costruire una dimostrazione geometrica, non stiamo forse provando a comprendere quale regola si adatti bene alla figura che abbiamo davanti e quale invece no? Per questo, fratello carissimo, quando ogni giorno addentiamo il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male scegliamo di morire all'ingenuità dell'ignoranza, di vivere nella ricerca dei limiti e dei confini delle cose, nel rito funebre con il quale celebriamo la sempre nuova e sempre uguale consapevolezza che tutto finisce e muore.

Le sofferenze sono occasioni per conoscere i nostri limiti

4.8 E allora, cosa sono le malattie, i dolori, le disgrazie se non luoghi nei quali sperimentiamo, nella sofferenza, il nostro limite? Potremmo arrivare a chiamarle occasioni di conoscenza se non ci sembrasse poco rispettoso per quelli che muoiono spesso tra dolori atroci. Ma, ti chiedo e con te ragiono, come altro chiamerebbe un atleta la salita ripidissima che gli si para dinanzi durante la gara? E cosa sono per un sapiente le mille difficoltà che sembrano in ogni momento distrarlo dal raggiungimento della sua mèta? Potrebbero l'atleta o il sapiente rifiutarli, aggirarli, evitarli come fastidiosi ostacoli o non rientra proprio nell'essenza stessa dell'atleta e del sapiente affrontare lo sforzo per superare quelle difficoltà?

L'uomo cerca di capire il proprio limite

4.9 Osservare le cose significa dunque comprenderne i confini, i limiti, il loro essere mortali, fin dove esse sono bene e dove non lo sono più. C'è però un oggetto che più di tutti gli uomini studiano per capirne i limiti e la definizione, e sono loro stessi. Non odiarmi, ti prego, se ti sembra che io stia giocando con te. Ti chiedo di seguirmi in

mitto deinde metam ratiocinationis nostrae proximam fore. Finge dirum morbum vitae in universa terra finem imponere, et intra breve paucorum mensium spatium omnes homines mori. Omnes praeter unum: hominem qui, dum terribilis illa lues grassabatur, nervorum morbo correptus animo defecit, et per menses tamquam mortuus obdormivit. Finge – quaeso, ne rideas ad haec mea mira exempla – hunc hominem, cum expergiscitur, solum se in terra invenire, omnisque memoriae prorsus expertem, quam in longo illo somno amisit. Cum nulli sibi similes adsint quos contingat et cum quibus se conferat, sciretne umquam homo iste se mortalem esse ante mortem suam? Sentiretne umquam amorem aut odium? Experiretne umquam invidiam aut caritatem? Intellegeretne, inquam, fines vitae suae, animi sui, affectuum suorum sine aliorum contactu?

De contactu et contagio

4.10 Nunc, quoniam tanta patientia me huc usque secutus es, tandem ad Heracleontis versus, unde profecti sumus, redire possumus. Quaero ex te: quid significare putas verba eius, cum de «malo in aere quem spiramus, si prope sumus» narrat? Quid est, ut tibi videtur, malum hoc de quo ipse loqueris, quodque tibi divinorum suppliciorum atrocissimum videtur, mors scilicet quam fratres fratribus afferunt? Scis me ab illo vitio abstinere eorum qui rhetoricam profitentur, qui circa unum verbum eiusque significationem infinitas et taediosas paginas struere amant; fortasse tamen hac in re molesta illa eorum forensis astutia nobis prodesse poterit. Quid aliud est contagium, de quo in epistula tua loqueris? Optime nosti vocabulum *contagium* a verbo *tangere* duci, particulam vero *con* mutuuum aliquid significare. Quid ergo aliud est hoc inter homines contagium, nisi consequens illius cum aliis contactus quem tam pretiosum esse diximus homini qui se ipsum cognoscere cupit? Et quid est amoris vel irae signa inter se dare, cibum communicare aut in foro colloqui, nisi contactus quibus ab aliis contingimur, experimenta quae nos mutant et per quae fines eius quod nobis bonum malumve sit investigamus? Nonne verum est te, cum eis quos diligis colloqueris eosque contingis, eorum sententiis affici et quasi contagione imbui? Et nonne saepissime accidit ut malorum hominum consuetudo quasi morbi signa in nobis relinquere videatur?

un ultimo sforzo; ti prometto poi che la mèta del nostro ragionamento sarà vicinissima. Immagina che un terribile morbo ponga fine alla vita su tutta la terra; che nel breve spazio di pochi mesi tutti gli esseri umani muoiano. Tutti tranne uno. Un uomo che, durante questa terribile malattia, è stato colto da un male dei nervi ed è svenuto, addormentandosi per mesi come fosse morto. Immagina – ti prego, non sorridere per questi miei strani esempi – che al suo risveglio quest'uomo si ritrovi solo sulla terra e completamente privo di ogni memoria, persa durante il suo lungo sonno. In assenza di altri suoi simili con i quali entrare in contatto e confrontarsi, saprebbe mai quest'uomo che è mortale prima della sua stessa morte? Proverebbe mai sentimenti d'amore e d'odio? Sperimenterebbe mai l'invidia o la carità? Capirebbe cioè i confini della sua esistenza, del suo animo, delle sue emozioni senza il contatto con gli altri?

Contatto e contagio

4.10 Ora che con tanta pazienza mi hai seguito sin qui, possiamo finalmente tornare ai versi di Eracleonte dai quali siamo partiti. Ti chiedo: quale credi sia il significato delle sue parole, quando racconta di «un male nell'aria che respiriamo se siamo vicini»? Cosa è secondo te questo male di cui tu stesso parli e che ti sembra la più atroce delle punizioni divine, la morte cioè che i fratelli portano ai loro fratelli? Sai che mi tengo lontano dal vizio di quei retori di professione che amano costruire attorno a una sola parola e al suo significato pagine interminabili e noiose; forse però in questa occasione il loro fastidioso stratagemma da tribunale può tornarci utile. Cosa altro è il *contagium* di cui parli nella tua lettera? Sai perfettamente che la parola *contagium* deriva dal verbo *tangere*, che significa «toccare»; il prefisso *con* invece indica la reciprocità. Cosa altro è dunque questo contagio tra gli esseri umani se non la conseguenza di quel contatto con gli altri che abbiamo detto essere così prezioso per l'uomo che vuole conoscere se stesso? E cosa sono lo scambiarsi gesti d'amore o d'ira, condividere un pasto o parlare nella piazza se non contatti con i quali ci facciamo contagiare dagli altri, esperienze che ci modificano e grazie alle quali indaghiamo i confini di ciò che è bene e male per noi? Non è forse vero che parlando con le persone alle quali vuoi bene, entrando in contatto con loro, tu sei influenzato dalle loro idee, e quasi ne vieni contagiato? E non succede spessissimo che i

4.11 Noli nunc, carissime, aberrare, sed simul ad finem perveniamus. Credo te, cum haec legeris, mecum consensurum contagium, et animi et corporis, naturalem esse condicionem eius desiderii quo homines simul vivere cupiunt, sive in parvis familiis suis sive in immensa magnitudine urbium, qualis est Carthago aut Roma. Quapropter si homo omne contagium vitare vellet, omni contactui renuntiare deberet. Sed si id faceret, amitteret id quo semper animatur, et desiderium quod in corde eius ardet exstingeret. An putas ultimum illum hominem in terra relictum – sine me postremo ad exempla mea te reducere – non malle aliorum sibi similium opinionibus aut morbo inficiendum se offerre, quam contactui renuntiare et universae sui cognitioni quam ille largitur? Et tu, ut omne contagium vitares, vitamne eligeres sine ullo cum ceteris hominibus contactu?

Contagium inter homines vitari non posse

5.12 Audi ergo quid sentiam: omnes homines mundum eiusque leges investigare amare, ut rerum terminos intelligent, eas definiant, easque nec aeternas nec infinitas esse accipiant. Sed prae omnibus se ipsos suumque terminum cognoscere cupiunt, neque id possunt nisi invicem occurrendo, simul vivendo, sinendo ut alii sua se contagione afficiant, mille diversis modis.

De Deo et hominis natura

5.13 Noli igitur, frater mi, in Deo causas pestilentiarum, bellorum aut dolorum quaerere, sed hominem eiusque naturam investiga, quae sine altero vivere non potest, sive ut eum diligat sive ut oderit, parvi refert. Noli tamen putare quicquam eorum quae in tempore fiunt Deum latere, qui ante omnia tempora iam omnia vidit. Sed Deus Deus est, eiusque oculus res in ipsa earum essentia intueri potest et, ut ita dicam, eas servare quales sunt. Quapropter sinit homines simul vivere, propinquos, assiduis contactibus contagiisque, quia scit eos, si id non facerent, non iam futuros esse quod sunt.

5.14 Frater carissime, mane igitur firmus in fide tua in Deum, qui, ut homines diligeret eosque salvos faceret, in-

contatti con persone malvagie sembrano lasciarci dentro quasi i sintomi di una malattia?

4.11 Non perderti proprio ora, carissimo, e giungiamo assieme alla conclusione. Credo che, quando leggerai queste righe, concorderai con me sul fatto che il contagio, dello spirito e del corpo, è la condizione naturale del desiderio degli uomini di vivere assieme, nel piccolo delle loro famiglie o nelle proporzioni immense di città come Cartagine o Roma. Per questo, se l'uomo volesse evitare qualsiasi contagio, dovrebbe decidere di rinunciare a qualsiasi contatto. Ma se lo facesse, perderebbe ciò che sempre lo anima e spegnerebbe il desiderio che arde nel suo cuore. Ma pensi forse che quell'ultimo uomo rimasto sulla terra – permettimi un'ultima volta di riportarti ai miei esempi – non preferirebbe rischiare di esser contagiato dalle opinioni o dal morbo di altri suoi simili piuttosto che rinunciare al contatto e a tutta la conoscenza di sé che esso regala? E tu, sceglieresti mai, per evitare ogni contagio, una esistenza senza alcun contatto con gli altri uomini?

Inevitabile contagio tra gli uomini

5.12 Senti allora cosa penso: che tutti gli uomini amino indagare il mondo e le sue regole per capire i limiti delle cose, definirle e accettare che esse non sono eterne e infinite. Ma più di tutto, gli uomini desiderano conoscere sé stessi e il loro limite e non possono farlo se non incontrandosi, vivendo assieme, lasciando che gli altri li contagino, in mille sensi diversi.

Dio e la natura dell'uomo

5.13 Non cercare dunque in Dio, mio caro fratello, le ragioni delle epidemie, delle guerre o della sofferenza ma indaga l'uomo e la sua natura, incapace di vivere senza l'altro, per amarlo o per odiarlo poco importa. Non pensare però nemmeno che qualcosa di ciò che accade nel tempo sfugga a Dio che, in un istante precedente ogni tempo, ha già visto ogni cosa. Ma Dio è Dio, e il suo occhio è capace di guardare le cose nella loro essenza e, diremo, di rispettarle per quelle che sono. Per questo, Egli lascia che gli uomini vivano assieme, vicini, in continui contatti e contagi perché sa che, se non lo facessero, non sarebbero più quello che sono.

5.14 Fratello carissimo, resta dunque saldo nella tua fede in Dio che, per amare gli uomini e salvarli, nella sua infinita

finita sua potentia in Christo carnis contactum elegit, ut
 ipse morti terminus fieret. Amen.

ta potenza ha scelto in Cristo il contatto della carne per
 farsi limite della morte. Amen.

